Un angolo di mondo in un angolo di me

La foresta amazzonica colombiana non è un luogo, è un catalogo sterminato di respiri verdi.

La guardi con l'occhio che fruga una mappa dell'invisibile: ogni radice, ogni liana, ogni foglia è la riga di un'enciclopedia scritta in una lingua che abbiamo dimenticato. Il mio viaggio in quel dedalo vegetale era iniziato proprio così, per riportare a galla un'idea di coinvolgimento profondo con la natura incontaminata. La mia passione storica per la naturopatia, i miei studi in materia, condotti quando Andri era un cucciolo a due zampe, cui leggevo gli effetti benefici dell'echinacea o dell'elicriso, hanno trovato il loro sfogo naturale, la loro linfa vitale, sotto le grandi volte di foglie, dove ogni malanno umano ha la sua chiave botanica, nascosta in un fiore screziato o in una corteccia amara. La mia guida è stata una curandera, esile donna bruna senza età. Lei, semplicemente, *sapeva*, per storie tramandate, per pratica vissuta; i suoi racconti erano di poche parole e accompagnavano i tracciati della foresta, l'odore della sua terra. Osservavo ammaliata le sue mani abili e sicure nella cernita, nella scelta accurata per mostrarmi, per

farmi comprendere; poi tra i mortai e i decotti. Il suo non era solo *sapere*, ma soprattutto *ascolto*. Loro ascoltano il silenzio della malattia e vi versano sopra il rumore verde della foresta, goccia a goccia, con una lentezza che ha il ritmo esatto del fiume; la giusta foglia a placare un dolore, il giusto colore per digerire le pene.

Non un odore generico di giungla. È una scia chimica precisissima, un intrico molecolare che il mio cervello riconosce all'istante, facendo scattare, come interruttori luminosi, tutti i cassetti della memoria ancestrale. È l'istinto della mia mente, per un riflesso incondizionato, che cerca di rintracciare i profumi dei principi attivi con cui la medicina naturale tenta di riparare le crepe di un corpo umano. L'ho sempre cercata lì, la formula segreta della guarigione.

Ma quegli odori, quelle essenze, cullati dall'acqua del Rio, mandano in frantumi ogni manuale. Ho imparato a bruciare palosanto e salvia bianca e ci riprovo, a casa, nei momenti in cui cerco di riportare il ritmo del respiro in asse con il mondo e cerco di sanare le storture di quello stesso mondo per purificare l'ambiente in cui vivo. Ma lì, nella foresta, non c'era nessuna aria da purificare. Lì l'aria *era* la medicina.

Inalavo a fondo quel vapore invisibile, chiudendo gli occhi nel buio, e mi veniva da sorridere. Perché se chiudi gli occhi nel buio - un gesto illogico,

chiudere gli occhi quando già la cecità è assoluta, se non lo fai per dormire - ti accorgi di una cosa stupenda: l'Amazzonia non dorme. Non tace. Mai.

Avevo provato a tenere in mano un vocabolario, ma la lingua vera, la lingua primordiale e sciamanica in cui le piante parlano direttamente ai muscoli e al sangue, la stavo ascoltando lì, come assorta in una magia.

Dall'altra parte del mondo la foresta mi stava ricordando di farne parte, immersa nel suo giorno e nella sua notte.

E quando scende il buio, sull'Amazzonia, non è una mancanza di luce. È una sostanza. È un inchiostro che ti riempie i polmoni perché la vivi. Noi la stavamo vivendo, quella notte, su una canoa. Il legno sfiorava la superficie nera senza fare alcun rumore, come se stessimo navigando sul vuoto. A poppa, l'indigeno non remava: leggeva l'acqua. Lui sapeva davvero leggere la mappa invisibile scritta nel buio, orientandosi con la bussola delle correnti impercettibili e degli odori dell'umidità. Ci lasciò soli nel nulla e si allontanò con una imbarcazione più piccola. La cosa buffa è che lì, in quel cosmo sconosciuto non ho provato paura, neanche un grammo, cosa che non capita in una strada buia delle nostre città…

Tornò, non saprei dire dopo quanto tempo. Fu un gesto rapido. Un istante che durò niente. L'indigeno allungò un braccio oltre il bordo della canoa, la mano sparì nell'acqua nera, e quando tornò su teneva tra le dita un frammento di buio. Si girò verso di me, in silenzio e lo appoggiò sui miei

palmi aperti: un coccodrillo. Un coccodrillo minuscolo. Stava lì, nelle mie mani, immobile. Era un drago in miniatura, un ingranaggio perfetto scappato dall'orologio della preistoria. Le scaglie erano leggermente ruvide e morbide al tempo stesso, umide, perfettamente miniaturizzate, come il tetto di una pagoda antica. E sotto quella corazza fredda, un battito. Rapido, minuscolo, vivo.

Tenevo in mano il respiro del fiume. Ed è in quel momento, esattamente in quel momento, che lo capisci. Che la grandezza delle cose non si misura in metri. In mezzo all'oceano verde più immenso del mondo, il centro esatto dell'universo era lì, concentrato nel peso leggero di quel rettile addormentato sulle mie linee della vita. Anche qui, non è stata paura, ma ammirazione.

Poi, improvvisamente, smetti di pensare. Rimane solo il ritmo.

L'uomo a poppa non rema. Questa è la prima cosa che capisci, lì, seduta nel cuore di una cecità assoluta. Lui non sta semplicemente spostando una barca. Lui sta cullando un pezzo di legno sul ventre di una bestia immensa e addormentata. Il suo remo entra nell'acqua scura e non fa rumore. Niente. Entra, ed è come se tagliasse del velluto. Un *shhh* liquido, appena accennato. E poi la spinta. Una. Poi un'altra. Poi un'altra ancora.

È una metrica esatta, e ha una perfezione che ti toglie il fiato. Entra, spinge, scivola. Entra, spinge, scivola. Non c'è sforzo, non c'è strappo, non c'è

gravità. È il battito cardiaco di un mondo che non ha alcun bisogno della luce per sapere esattamente dove andare.

Tu sei seduta lì, col respiro trattenuto, perché, di fronte a quell'immensità, non puoi fare altro. L'acqua è nera, il cielo è nero, e l'aria è una vertigine umida, calda, densa, che ti si respira addosso prima ancora che tu possa respirarla. Non c'è più un fuori. E non c'è più un dentro.

C'è solo quel dondolio. È ipnotico. Lento. Inesorabile. Una ninnananna cantata da un dio invisibile. Senti la corrente che ti prende, che ti solleva di un millimetro, che ti trascina in un viaggio che sembra non avere né un punto di partenza né una destinazione. Ascolti, perché non ti resta nient'altro da fare. Ascolti l'odore della terra bagnata, il sussurro di foglie invisibili, i tonfi lontani di vite segrete. Ma, sopra ogni cosa, ascolti quel pendolo perfetto. Il remo. L'acqua. L'acqua. Il remo.

Una musica lentissima che ti svuota la testa. Ti lava via i pensieri, i cantieri, le carte dei tribunali, i passi spesi sui marciapiedi di Torino. Ti lava via tutto. Ti arrendi. Ed è un arrendersi bellissimo. Scivoli nel buio, e senza quasi accorgertene, diventi buio anche tu. Ti viene quasi da piangere. Perché ti rendi conto, in quel preciso istante, che il mondo è di una bellezza straziante. E che questa musica suonava da millenni, intatta. Aspettava solo che tu arrivassi, e facessi silenzio, per fartela ascoltare.